MARIO
IN NUMIDIA

Dramma per Musica

DEL SIGNOR

GIAMPIETRO
TAGLIAZUCCHI

Da rappresentarsi nel Teatro
delle Dame

Nel Carnovale dell' Anno 1749.

DEDICATO

ALLE DAME
DI ROMA.

In ROMA, nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono da Fausto Amidei Libraro al Corso sotto
il Palazzo del Signor Marchese Raggi.

Gentiliſſime, e Virtuoſiſſime

DAME.

N Romano, il quale fu non meno ſenſibile ad una gentile paſſione, che ad una eminente virtù, è l'Eroe, che ſotto gli auſpicj Voſtri, GENTILISSIME, E VIRTUOSISSIME DAME, *viene rappreſentato su queſte Scene. Voi, che ſotto lo ſteſſo Cie-*

lo sortite li medesimi nobili, e generosi sentimenti, non dovete sdegnare di vederlo comparire alla lucè ornato, e difeso dal Vostro umanissimo Nome, anzi ci lusinghiamo, che benignamente accetterete quest' uffizio, riguardandolo come un sincerissimo effetto di quella inalterabile stima, e di quel profondo rispetto, col quale siamo

DI VOI GENTILISSIME, E VIRTUOSISSIME DAME

Divmi, Obbligatissimi Servitori
I Direttori del Teatro delle Dame.

Ar-

Argomento.

SOno nella Storia de' Romani famose le inimicizie di L. Silla, e di C. Mario: prevalendo il partito del primo a quello del secondo, fu C. Mario costretto a ritirarsi nell'Africa, dove procurò di star di maniera celato, che in Italia corse costante voce della sua morte. Mario di lui figlio, non avendo potuto raggiungere il Padre nella di lui fuga, nè di lui alcuna notizia avendo, si trattenne nella Numidia presso il giovane Re Gempsale, novellamente salito al Soglio. Da questo Re veniva Mario molto onorato, e lusingato di soccorso: In questo tempo spedì Silla a Gempsale un Messo con lettere, nelle quali chiedevagli la persona del profugo Romano. C. Mario fatto inteso di questo da' suoi segreti corrispondenti, radunò quanti amici avea in Africa, e gli riuscì di assaltare ad un passo, e di uccidere di notte tempo questo Messo, senza lasciar la vita ad alcuno del suo seguito: Prese le lettere di Silla, e con alcuni suoi amici si portò in Cirta (non essendo ei conosciuto, che sol per nome) fingendosi e il Messo di Silla, e l'uccisor di se stesso, con speranza, che Gempsale intimorito dalle lettere di Silla, gli avesse dovuto rimettere prontamente il Figlio nelle mani. Tentò C. Mario questo stratagéma, perche sospettava a ragione di Gempsale, e temeva di non poter riavere il Figlio in altra maniera. Poco fin quì si è alterato il fatto Storico tratto da Plutarco, e da altri. Si è poi finto per intreccio del Dramma, che Gempsale avesse fatta venire in Cirta una Nipote di Giugurta detta Arisbe, la quale recava seco in dote l'altra parte della Numidia divisa dal gran fiume Rubero, e che il Messo speditogli fosse un Tribuno; il che ha dato motivo agli amori del giovane Mario, alle gelosie di Gempsale, e alle invidie, e alle trame di Fenicia Principessa del Sangue Reale di Gempsale. Termina al fine il Dramma collo stabilimento della partenza de' Marj, procurata da questa Arisbe, uniformandosi alla Storia, che fa Mario partir di Cirta per opera di una Donna amata dal Re.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

* Reggia Magnifica con Trono su la destra, in fondo alla quale magnifica Scala, per cui si ascende alle Loggie Reali.

Appartamenti.

Galleria di Statue.

NELL' ATTO SECONDO.

* Loggie interne nella Reggia.
* Cortile Reale con gran Colonato, e Archi da' quali si vede la Riva del Fiume, nel quale sono alcune Navi.

NELL' ATTO TERZO.

Atrio remoto, corrispondente alle Carceri.

* Gabbinetto nobilmente apparato con ricchi drappi ricamati d'oro.
* Deliziosa, in fondo alla quale vedesi il Palco Reale, con viali d'arbori coperti, quali terminano sul Fiume Rubero, Ponte con torcie, e Guardie. Notte con Luna.

L'Azzione del Dramma è in Cirta Capitale d'una parte della Numidia.

*Le Mutazioni notate con questo segno * sono tutte di nova invenzione, e pitture del Signor Pietro Orta Bresciano.*

PER.

PERSONAGGI.

MARIO.
Il Signor Gaetano Majorani, detto Caffarello.

CAJO MARIO Padre di Mario.
Il Signor Andrea Masnò, virtuoso di S. A. Serenissima il Signor Principe d'Este.

GEMPSALE Re di Numidia.
Il Signor Giuseppe Santarelli.

ARISBE promessa Sposa del Re.
Il Signor Giuseppe Pomu.

FENICIA Principessa del Sangue Reale di Gempsale
Il Signor Carlo Martinengo.

GANDALE Generale dell'Armi del Re.
Il Signor Nicola Gori.

La Musica è del Signor Rinaldo di Capua.

NOMI DE' BALLARINI.

(Francesco Sauveterre Inventore, e Direttore de' Balli.
(Andrea Marchi.

(Michele dell'Agata.
(Luigi Biscioni.
(Gio: Battista Grimaldi.
(Giuseppe Grimaldi figlio.

(Filippo Porzii.
(Gio: Battista Grazioli.
(Gaspero le Blanc.
(Antonio Rugieri.

PROTESTA.

L'Autore del Dramma ſi proteſta vero Cattolico, e ſe nello ſcrivere gli è occorſo di nominare Fato, Deità ec., o di valerſi di qualche ſentimento poco concorde colla noſtra Religione, di averlo fatto, o per ſervire alla Poeſia, o per uniformarſi al Carattere de' Perſonaggi.

IMPRIMATVR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſg.

IMPRIMATVR.

Fr. Raymundus Palombi Magiſter Socius Reverendiſſimi Patris Sac. Palat. Apoſtolici Magiſtri.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

* Reggia magnifica con Trono ſu la deſtra, in fondo alla quale magnifica ſcala, per cui ſi aſcende alle Loggie Reali.

Gempſale, *Arisbe*, *Gandale*, *e Guardie*.

Gem. UN Tribuno di Roma in Cirta è giunto?
Gan. E a te, Signor, richiede
Di favellare, a nome
Del Senato, e di Silla.
Gem. E, ben s' intenda
Ciò che voglia da noi Silla, e il Senato;
Venga. Leggiadra Arisbe.....
Gand. parte
Ma qual ti ſcopro in viſo
Turbamento improviſo? Oggi pur deve
Un Reale Imeneo,
I miei voti compiendo, e i tuoi deſiri,
Stringere i noſtri cori, e tu ſoſpiri?
Ar. Spoſo, ſe col favore,
Ch' io gli ottenni da te, Mario già foſſe
Lungi dal noſtro Ciel, queſto Tribuno
Non mi faria temere; Eccolo; (Oh Dei!
Qual oggetto d'orrore a gli occhj miei!)

SCENA II.

Cajo, Gandale, è detti.

Caj. QUesto foglio, Signor, che a te (consegno,
Dal Dittator vergato,
T' esporrà il suo voler, gli ufficj miei:
Ritardarmi non dei; cure più gravi
Chiaman la mia presenza in altri lidi.
Leggi. *Gli presenta un foglio.*
Gem. (Che altero favellar) T' affidi.
Caj. (Mario il figlio, si tragga *a parte*
Da questo infido Regno;
Favorisca la sorte il gran disegno.)
Gem. Di Silla, io le ravviso, *legge*
Son le note, è l'impronto,,Alfin la morte
,, Spenta di Mario ha l' implacabil ira;
,, Roma in parte respira;
,, Ma vive in Cirta ancora
,, Del Paterno furore erede il figlio;
,, Giova a Roma, alla Plebe,ed al Senato,
,, Che cadendo svenato, in lui s'estingua
,, D' incendio sì temuto ogni favilla.
,, Gempsale lo rimandi, il chiede Silla.
Caj. E di Roma, e di Silla, e del Senato,
Io tutta a te prometto
L' amicizia, e il favor; degna mercede
Dell'ubbidienza tua, della tua fede.
Ar. (Ben mel predisse il core)
Gand. (Che mai risolve il Re?)

Gem.

Gem. Dunque, Tribuno,
Cajo Mario morì?
Caj. Dalla mia destra,
Riconosce il Senato
Beneficio sì grande.
Ar. (Oh scelerato!)
Gem. Tutte appieno compresi
Le domande, le offerte;
Vanne, risolverò.
Caj. Ma ti sovvenga,
Ch' altre cure maggiori in altro loco .....
Gem. Non dubitar, risolverò fra poco.
s' alzano
Caj. Pensa, che un tuo rifiuto
Potria Roma irritare; ella ha ogni dritto,
Di chiederti un ribelle, ed un proscritto.
Servino a te d' esempio
Gli antecessori tuoi; contempla in essi
Signor, Roma in qual guisa
Sa premiare gli amici,
Sa i nemici punire; e se Giugurta
All' orgoglio t' invita,
La fedeltà di Massinissa imita.
Roma che voglia, intendi;
Amor promette, e sdegno;
Pensa, e risolvi; o degno
Dell' amor suo ti rendi,
O temi il suo furor.
De' tuoi maggiori il fato
Se al tuo pensier rinnovi,
Vedrai, che più ti giovi,
Se l' ira, o il suo favor. Roma &c.
parte

SCENA III.

Gempsale, Arisbe, e Gandale.

Gem. OH qual orgoglio in petto
Chiudon questi Romani!
Ar. E tu, mio sposo,
In tanto che risolvi?
Gem. Arisbe, io credo
Figlia di tua virtù questa pietade;
Ma un geloso sospetto,
M'agita ognora, ognor mi parla in petto.
Ar. E come, ingrato, e come
Puoi temer di mia fè?
Gem. Se non poss'io
Dubitare di te, perchè capace,
D' un così dolce ardore,
Non potrò sospettar di Mario il core?
Ar. Nò, che amor non alberga
Nel sen d' un infelice.
Sovra di cui s' aduna
Tutto il rigor di barbara fortuna.
Ma tu così vorrai
Tradir la gloria tua? Tradir la speme
D'uno, che fida in te, che tu accogliesti?
Signor, che mai diranne
Il mondo spettator? Meglio rifletti
Per pietade, Idol mio; se a pro di lui,
Così l' alma s' accende,
Non è d' amor ferita;
Ama la tua virtù, non la sua vita.

Gem.

Gem. Basta, non più; Chi contrastar potrebbe
Ai generosi accenti? Io già nel seno
Di novella pietà per lui m' accendo;
Sposa, non paventar, Mario difendo.
Ar. Grazie, possenti Numi; è vostro dono
La scelta d' uno sposo,
Che con i pregi suoi
In tanta parte rassomiglia a voi.
Ogni crudel sospetto
Ah cessi nel tuo seno,
Con gelido veleno
Di funestare il cor.
Per lui, che in te riposa,
Giusta pietà t' accenda;
Per la fedel tua sposa,
T' accenda un giusto amor.
Ogni &c. *parte*

SCENA IV.

Gempsale, e Gandale.

Gem. Gandale, a me il Tribun.
Gan. Permetti in prima,
Che questa tua per Mario
Generosa clemenza,
Trovi sulle mie labra
La dovuta mercè.
Gem. Ma sai tu bene
Questo Mario qual sia?
Gan. So, ch' egli è figlio
D' un, che con cento schiere

Il tuo Regno atterrì; so, che il Rubero
Ebbe di sangue immonde,
Per lui l' acque, e le sponde, e parmi
D' aspre catene cinto, (ancora,
Veder Giugurta al di lui carro avvinto.
Gem. Dunque, se tanto sai,
Quanto da me si chieda ancor saprai.
Gan. Di forte, e stabil Rocca è la virtude
Ben munita, o Signor; non è da ognuno
Pretenderne il possesso; al caldo, al gelo,
Convien penar per ottenerla, e quanto
Più dura è la conquista,
Pregio più grande il vincitor ne acquista.
Molti sanno, audaci in campo,
Debellar l' armate schiere:
Di ragion san pochi al lampo,
Di se stessi trionfar.
Là, dell' armi fra il terrore,
Col valor và la fortuna;
Non si può quì col valore,
La fortuna accompagnar.
Molti &c. *parte.*

SCENA V.

Gempsale solo, e guardie.

NO', non v' è magior forza
Di quella, che raccoglie,
In un bel volto amor: chi da un geloso
Importuno sospetto
Più agitato di me? Chi più diviso

Da

Da un odio, da un orgoglio,
Dalla ragion del Soglio? E pure appena
Muove Arisbe le labbra, un dolce affetto
Disarma la ragion, l'odio, il sospetto.
Da quel labbro, da quel ciglio,
Che m'alletta, che m'accende,
Ogni legge, ogni consiglio
Sol dipende del mio cor.
Un accento, un guardo solo
Fa cangiare in questo seno,
In speranza ogni sospetto
In diletto = ogni timor.
Da quel &c. *Parte*.

SCENA VI.

Appartamenti.

Fenicia, e Mario.

Fen. E Qual nube può, Mario, il bel sereno
Di tua fronte oscurar, se col favore
D'un potente Sovrano è omai vicino
A cangiar di sembianza il tuo destino?
Mar. Fenicia, io non saprei;
Quando viver dovrei, lieto, e tranquillo,
M' assale, mi funesta,
Un' orrida tempesta
Di spaventose idee; da Cirta a un punto
Vorrei partir, vorrei restar: confuso,
Irresoluto allor, che più procuro,
D'un

D'un turbamento così ſtrano, e nuovo
Ricercar la cagion, men la ritrovo.

Fen. E pure, il ritrovarla a me non ſembra
Sì difficile impreſa; avrebbe mai,
Qualche ſtrana beltade,
Potuto in queſte arene,
Con ſoavi catene
Stringer di Mario il core? Arisbe....

Mar. In eſſa
Mario la Spoſa onora
Del ſuo Benefattore.

Fen. E' vano ormai
Meco il più ſimular; ſo che tu l'ami.
E' facil coſa a chi alimenta in ſeno
Queſto crudel martiro,
Intendere uno ſguardo, ed un ſoſpiro.

Mar. Ah Fenicia, io ti giuro...

Fen. I giuramenti,
Sono chiari argomenti
D'un mal celato amore; aſcolta, e taci.
Per lunga eſperienza è a me d'Arisbe
L'indole nota appieno;
Apri, Mario, le ciglia; adonta ancora
D'una auſtera virtude, ella t'adora.

Mar. Numi, che aſcolto!

Fen. E' prezioſo il tempo,
Non volerne abuſare; Arisbe t'offre
Armi, Navi, ed Amici, e può la notte,
Di due teneri Amanti
Coprir coll'ombre una ſegreta fuga;
Deh pietoſo le aſciuga
Così il pianto ſul ciglio;

Cre-

Credi a chi la conoſce ; il ſuo dolore,
S'ella reſta, l'uccide ; e tu vorrai
Laſciarla in abbandono ?
(Ma in tal guiſa Fenicia aſcenda il Trono.)
a parte.

Ti leggo nel core
La pena, il martire ;
Un nobile ardire,
Un vile timore,
Combattono in te.
D'avere in amore,
Non ſperi mai pace,
Chi audace = non è.
Ti leggo &c. *parte.*

SCENA VII.

Mario, ed Ariſbe.

Mar. DUnque fia ver, che Ariſbe....
Eccola ; e quando
Gli alti favori tuoi, mia Principeſſa,
Quando mai ceſſeranno ?
Ar. Mario, ah Mario, l'affanno
Mi vieta il favellare ; or sì, che tutta
Dei richiamar la tua virtude al core.
Mar. Cieli ! che ſarà mai ?
Ar. Sappi, che adeſſo
Incominciano ſol le tue ſventure ;
L'ira di quel deſtino,
Che ti oppreſſe fin' or, non fu che un lampo
Della ſua crudeltade.

Mar.

Mar. A me potrebbe,
Sol d'Arisbe lo ſdegno,
Sol del Padre la morte....
Ar. E' in te pur troppo (to
L'alma preſaga; il tuo gran Padre appun-
Fu, con un colpo orrendo,
(Eſprimerlo non poſſo.)
Mar. Intendo, intendo.
E' morto il Genitor.
Ar. Da un tuo Romano
Empiamente trafitto.
Mar. E Silla vive ancor? Ma trema indegno;
Evvi un Mario nel Figlio; Arisbe accorri,
Fà, che m' aſſiſta il Re.
Ar. Ma tu non ſai
Finor, che ſolo in parte i mali tuoi;
Roma cader già vide
Il Genitore eſangue;
Ma ſazia ancor del ſangue
De' Marj ella non è; di quel, che reſta
Nel Figlio è ſitibonda; al Re lo chiede
E giunge a tale eccеſſo,
Che a ricercare il Figlio,
Manda del Padre l'uccifore iſteſſo.
Mar. Roma, rendimi Cajo, e queſta vita
Prenditi pur; ſebbene il cambio offerto
Di tanto Eroe non equivaglia al merto;
Ma s'egli eſtinto giace, alla vendetta
Conſervarla convien: morrò; ma prima
Chi sà, che dalla cima
Di quella gloria, onde per lui ſaliſti,
Non ti rovini il Figlio, e che mirando
Gl' in

Gl' infaufti avanzi, e i faffi,
Non ti compianga il Pellegrino, e paffi?
Oh Dio! L'incauto labbro
Dove trafcorfe mai! Roma, perdona;
Nel Paterno deftino,
M' ufcì quafi di mente il Cittadino.
Ma giacchè non pofs' io,
Con memorabil fcempio,
Il mio duolo illuftrar, dove s'afconde
L'infame efecutor? Se foffe ancora
Sulla più fagra, e venerabil' Ara,
Lo fvenerò. *vuol partire.*

Ar. Mario t'arrefta, e affrena *(lo trattiene*
L' impeto d'uno fdegno,
Che vano renderebbe ogni difegno.

Mar. Bell' Arisbe mi fcufa; ha il mio furore
Sovra me tal poffanza, (avanza.
Che di gran lunga ogni altro affetto
Al mio cor parlar non fento,
Che furor, vendetta, ed ira;
D' effer figlio or fol rammento,
Sol m' affanna il mio dolor.
Ed intorno a me s'aggira
La Paterna ombra diletta,
Che m' invita, che m' affretta,
A fvenare il Traditor.
Al mio &c. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Arisbe sola.

NO, non baſtava, o Stelle,
Che aveſs' indotto al fine
Mario a partir, che già queſt' alma mia
Correggeſſe il ſuo error; voleſte ancora
Colla morte d'un Padre,
Che delle ſmanie ſue tremar doveſſi,
Che miſero all' eſtremo io lo vedeſſi.
Voi, che i miei caſi udite,
Se amor provate in ſeno,
Dite, voi dite almeno,
Se merito pietà.
Dover di Spoſa, e amore,
Formano il mio tormento;
Or queſto, or quel pavento;
E ognun tremar mi fà.
Voi &c. *parte*

SCENA IX.

Galleria.

Gandale, Gempſale, e Cajo. Guardie.

Gand. SIgnor, per cenno tuo,
Già s'avanza il Tribuno.
Gem. I ſenſi miei,

Ver

Venga, gli ſpiegherò.

Gandale và incontro al Tribuno.

Caj. Penſaſti al fine
Alle inchieſte di Roma, alle promeſſe?
Ebben, brami il ſuo amore, o ſconſigliato
Cerchi di cimentarti?

Gem. Ho già penſato.
Sappiano e Roma, e Silla,
Che dell'Alme innocenti, a prezzo d'oro,
Non ſi vende la vita
A un' ingiuſto Senato in queſti lidi;
Che, ſe fra i Re Numidi,
Se alcun degli Avi miei, volle a tal patto
L'amicizia di Roma, io la rifiuto;
E che, da un vil tributo
Liberando l'Impero,
Rendo al mio Soglio il luſtro ſuo primiero.

Caj. E in faccia d' un Romano, e d'un Tribuno,
Oſa un Re favellar con tanto ardire?

Gem. E un Re deve ſoffrire,
Un Tribuno a tal ſegno?
Parti da queſto Regno, e il nuovo giorno
Più in Cirta non ti vegga.
Torna a Silla, al Senato, al Campidoglio,
Sappian, che ho Mario, e rimandar no'l voglio.

Parte, e s'incontra in Mario, che lo trattiene.

SCE-

SCENA X.

Mario, e detti.

Mar. SIgnor, t'arresta.
Caj. (Il Figlio? *a parte.*
Tenerezze v'ascolto;
Ma non venite a comparirmi in volto.)
Si ritira, perchè Gempsale non osservi il suo turbamento.
Mar. E sarà ver, che all'odio, ed al furore
Del suo Rivale indegno,
Vittima sventurata al fin caduto
Sia il mio gran Genitore,
E alberghi in questa Reggia il Traditore?
Gem. Che ricerchi, infelice!
Se il labro tace, il mio sembiante il dice.
Mar. Son fuor di me; ma lascia almen ch' io possa
La mia sete sfogar; m' addita almeno
L'uccisore, il rubello.
Caj. Mario, già l'hai presente, ed io son quello.
Cajo s'avanza.
Mar. (Cieli! che vedo! Il Padre? Ove son'io!)
Caj. Ti turbi? Ti scolori? I tuoi trasporti
Si raffreddan così? Volevi orora
Mille schiere atterrire, al tuo furore
Era angusta la Reggia, e quando poi
M'esibisco al tuo sdegno,
Ti lasci superar da un vil ritegno?

Mà

Mà ne so la cagion; se in me del Padre
Vide Mario un Amico, ora di Roma
Un suddito ravvisi;
Ella chiese sua morte, ed io l'uccisi.
Quando parla la Patria,
De' suoi fedeli Cittadini in petto
Deve tacere ogni privato affetto.
Roma ha duopo di te, Roma è tua Madre;
Può comandar, devi ubbidir; t'affretta;
Vieni a compir la giusta sua vendetta.

Tu fremi, e palpiti *a Mar.*
In faccia a morte?
E dov' è l'anima
Romana, e forte?
Ah in te conoscere
Mario non so,
Meglio consigliati *al Re.*
Tu in tanto, altero:
S' io vo, sovengati,
Che sul Rubero
Più formidabile
Ritornerò.
Tu &c. *Parte.*

SCENA XI.

Gempsale, e Mario.

Gem- DI quel superbo i minacciosi accenti,
Mario, non paventar; quindi frapoco
Egli deve partire; ed a rovina
Io saprò unir de' perfidi oppressori,

Le

Le mie schiere al tuo braccio, e i miei
tesori. *Parte.*

Mar. E fia ver, che a tal segno
Renda stupido un core,
L'eccesso del piacer! Pupilla avvezza
A lunga oscura notte,
Non può reggere al dì; merita scusa
Questa dubbiezza mia, se in un momento
Il destin mi conduce,
Dalle tenebre, ov' era, a tanta luce.
Ma a che fingersi il Padre,
Di sè stesso uccisore? A che mi toglie
Da un Prence, che cortese
M'accolse nel suo Regno, e mi difese?
Povero Genitore! E chi sa mai
Quai perigli alla mente
Ti dipinga il timor! Forse mi brami,
Di tue vendette emulatore accanto?
Andiamo. Andiamo? E intanto
Arisbe abbandonar? Qual pena, oh Dio!
Padre, Amore, consiglio.
E pendi ancor dubbioso, ingrato Figlio!

Saggio Nocchier s' ammira,
Non quando è il mar senz' onda,
Ma quando più s' adira,
Quando fremendo va.
Presso al periglio allora
Addopra a parte a parte;
Quanto l'ingegno, e l'arte,
Più rammentar gli sa.
Saggio &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

* Logge interne nella Reggia.

Cajo, e Mario.

Mar. PAdre.
Caj. Figlio.
Mar. Qual sorte.....
Caj. A miglior tempo
Serbiam le tenerezze; ora si cerchi
Colla fuga uno scampo; al noto foglio
Se d'ubbidir ricusa
Il superbo Numida, avrebbe indarno,
Un Ministro di Silla
Trafitto questa mano,
Il di lui nome avrei mentito in vano.
So, che Arisbe t'adora, e che per lei
(Sì, confessalo pur) tu avevi il Padre
Quasi posto in obblio; può Arisbe sola....
Mar. Ah se di lei, Signore.....
Caj. Un giovanile errore
Si scusi in te, purchè l'errore istesso
Serva alla gloria tua; quel cor, che tiene
La virtù per oggetto,
Rende nobile ancora un molle affetto.
Se Arisbe ti sedusse, or col salvarti
Degna di te si renda;
Tu col lasciarla i tuoi trasporti emenda.
Mar. Sappi, ch'ella pervenne

I tuoì voti, o Signor; che il Prence isteſſo,
Vinto da' prieghi ſuoi, colle ſue ſchiere
Alle noſtre vendette il corſo apriva.
Caj. Figlio, tu nol conoſci, ei ti tradiva.
A caratteri eterni
Stanno impreſſe le offeſe
Dell'offeſo nel cor; di Cajo il nome,
In queſte arene, oh come
Terribile è ad ognun; la ſorte mia
Non invita gli amici; e ad ogni iſtante
Cangia in lui di voler l'alma incoſtante.
E il tuo penſier figura,
Che ad onta di natura, un Re ſi volgia
Reprimere a tal ſegno? E per chi mai?
Per un, che dal nemico
Riconoſce il Natal; no, non ſi chiude
D'un Numida nel ſen tanta virtude.
Credimi, una ſegreta
Sollecita partenza, è quanto a noi
Rimane da ſperar; queſta tu devi
Chieder alla Regina; ella può ſolo
I Miniſtri, i Cuſtodi...
Mario Soſpira! e in guiſa tal ſi rende
Al Padre, a Roma, al ſuo dover rubello!
Ah Mario ſi cangiò, non è più quello.
Mar. (Oh rimprovero acerbo!) Al duro
Se l'alma ſi commove, (paſſo
Non è ſtupida al fin; combatte è vero,
Ma vincerà; Deh laſcia,
Amato Genitor, ſul volto mio
Comparire uno sfogo,
Che le accreſce la gloria,

Che

Che ſerve ad illuſtrar la ſua vittoria.

Caj. Sì,queſto è Mario,il riconoſco adeſſo.
Vieni fra queſte braccia,
Degno Figlio di me; Tu mi rendeſti
L'anima sì tranquilla,
Che turbarla non può l'odio di Silla.
Penſa, che ſei mio Figlio,
E le bell' opre imita,
Che il Genitor t' addita
Col ſenno, e col valor.
Vieni; e per noi ſi renda,
La libertà Latina,
A naufragar vicina,
Al primo ſuo ſplendor.
Penſa, &c. *Parte*.

SCENA II.

Mario, e Ariſbe.

Mar. MArio in Cirta che fai? Molle, (ozioſo,
In un vile ripoſo......
Ma giunge Ariſbe; eh al fine
Si penſi al Genitore,
E vinca la ragion, non vinca amore.
Principeſſa, Idol mio; ſo, che un tal nome
Su miei labri ti ſpiace;
Ma pur ſoffrilo in pace,
Da chi nel ſuo partire
Deve incontrare il più crudel martire.

Ar. Tu partir?

Mar. E di ſcorta

Esser mi dee la tua pietà .

Ar. (Son morta .)

Ah Mario , anch' io sapea ,
Quando il Padre vivea, scusare un Figlio;
La tua gloria , il dover, la Patria oppres-
Che più ? Se allora io stessa (sa....,
Il volli , il procurai ? ma giace estinto
Ora il tuo Genitor ; tu vai ramingo ,
Senz' armi , senz' amici ; in sì ria sorte
Voler partir , non è un voler la morte ?

Mar. (E resister degg' io ?)

Ar. Che se i perigli
Non curi , e non t' invita
Questo sicuro asilo (Ah più non posso
Contenermi alla fin) t'arresti almeno ,
Con soave catena ,
S' è pur ver, che tu peni, un cor che pena.

Mar. Che dicesti , che intesi ?
Mio Bene, odiami pur; sono in tal grado,
Che ricuso il tuo amore , allorchè t'amo ,
Che sfuggo d'ottener ciò, che più bramo.
Ma quest' affetto , o cara ,
E' quel, che ti lusingha ; io so pur troppo
Quanto del Re tuo Sposo
Sia volubile il cor ; questo Tribuno .....

Ar. Più di lui non temer ; vittima in breve
Di tuo Padre esser deve .

Mar. E quale orrendo (Dio!
Nuovo colpo è mai questo ! Arisbe, oh
Tu sagrifichi in esso il Padre mio .
Corri , rivoca il cenno ,
Salvalo per pietà .

Ar.

Ar. Come? Egli vive,
E' in Cirta, e tu lo celi,
Ingrato, all'amor mio? Sapevi pure
I prieghi, le premure....
Mar. Io l'ho celato
Solo per ubbidirlo; ei fu, che volle....

SCENA III.

Fenicia, e detti.

Fen. QUale amoroso affanno...
Ar. Fenicia, un disinganno
Merita la tua fede; il nostro duolo
Non procede da amor.
Mar. Ah se più tardi.... (*verso Aris.*
Ar. Vola, amica, ad Arsace; il cenno mio
Gli dirai, che sospenda,
Che il Tribun non offenda; e tu pietosa
Conserva a Mario il Genitor.
Fen. Che narri!
Ma, dunque, a che volevi
Troncar sì bella vita?
Mar. In miglior tempo
N' udirai la cagion
Fen. (L'util scoperta
Gioverà a' miei disegni.) Il vostro stato
Impaziente mi rende; accorro, e intanto
Cessi il giusto dolore, il giusto pianto.
parte.
Mar. Arisbe, oh come adesso
Si combatte quì dentro!

Ar. Ancor non devi
Affliggerti così ; nò , non poteva
In sì brev' ora Arſace
Il mio cenno eſeguire .

SCENA IV.

Gempſale , e detti .

Gem. (OH Dei ! Che miro !
nell' uſcire reſta addietro.
Mario , Arisbe , in ſegrete
Conferenze tra lor !)
Ar. Fidati , e ſpera .
Gem. (Nò, ſognato non era
Il mio timor ; più non ſi ſoffra .) E bene
s'avanza .
Che può Mario ſperar ?
Ar. Ne' mali ſuoi
Da te , Signor , pietà .
Gem. La merta in vero ,
Oſpite così grato ,
Spoſa così fedel .
Mar. Non condannarci
Tanto preſto , o Signore .
Gem. Io condannar vi ?
Eh che amor non s'accende
guardando Arisbe .
Fra sì amare vicende .
Ar. Il tuo traſporto ....
Gem. Sì , t' offendeva a torto ; e ſe di Mario
Tu t' addopri all' aita ,
Ami

Ami la mia virtù, non la ſua vita.

Ar. (Ah ſi ſalvi l'amante,
Si vinca un cieco amor.)Comprendi alfine
La mia virtù qual' è; benchè geloſo,
Pur deve al di lei ſpoſo
Una ſpoſa ſervir; crudel mi brami?
Appagarti conviene. O col Romano,
Nella proſſima Aurora
Mario parta da Cirta, o Ariſbe mora.

Ma. (Che ingegnoſa pietade!)

Gem. (Io ſon confuſo.)
Ammiro, e non ricuſo
L'offerta generoſa.

Ar. In queſto punto *a Mario*
Vò in traccia del Trìbuno; e tu perdona
A un tiranno dover; l'ire di Silla
Fatali a te non ſono;
Ti pone in abbandono un van ſoſpetto,
Un ingiuſto timor; che ſe ſapranno
I tuoi caſi infelici,
Forſe ancor piangeranno i tuoi nemici.

Per non ſembrarti infida,
Eſſer crudel degg' io. *a Gem.*
Dove il deſtin ti guida
Vanne infelice; addio, *a Mar.*
Nè ti lagnar di me.
(Queſto ne' mali miei
Non è leggier conforto) *tra ſe*
(Tanto non ſon gli Dei *a parte*
Sdegnati alfin con te) *a Mario*
Per non &c. *parte*

SCENA V.

Mario, e Gempsale.

Mar. NOn temer, ch'io mi lagni; i tuoi (favori
Vogliono, ch'io t' onori; i torti miei,
Non voglion, ch'io t' oltraggi. E' nostro
Quel fallo, che ci lascia (solo
L' arbitrio di noi stessi, e alla ragione
Non toglie ogni scintilla.
Tu, se a mente tranquilla
Serbasti questa vita, e poi turbata
L' alma il suo don riprese,
Tuoi sono i beneficj, e non l' offese.
Fui lieto, allor che intorno
Splendea sereno il giorno,
Ed or, che fremer sento
Il tuono irato, e il vento,
Sono l' istesso ancor.
A suo piacer d' aspetto
Cangi l' istabil sorte,
Un alma invitta, e forte,
Non perde il suo valor.
Fui &c. *parte*

SCE-

SCENA VI.

Gempsale, e poi Fenicia.

Gem. MArio a Roma! ed io il soffro? *sta sospeso*
Nò, non sia ver. Vieni Fenicia, e a parte
Vuol partire, poi vede Fenic. e si trattiene.
Sia il tuo zelo d'un bene, (punto
Che il mio sen non contiene; ecco in un
I tumulti sedati, ecco a quest'alma
Ritornata la calma.
Fen. Come!
Gem. Sappi, che Arisbe alla mia pace
Mario donò; che la di lui partenza
Ella stessa richiese, e che il voleva
Abbandonato in mano
(Forse no'l crederai) di quel Romano.
Fen. E che perciò?
Gem. Ti sembra
Dunque picciol sollievo alla mia mente
Trovar fida la sposa, egl' innocente?
Fen. Ma finger non potrebbe
L'arte così?
Gem. Nò; mai non si propone
Ciò, che poi di dolore è a noi cagione.
Nè si può celar tanto
Un favellar mentito...
Fen. Ah destati, mio Re, tu sei tradito.
Gem. Io tradito? E perchè?
Fen. Sì; quel Tribuno,
Alib. B 5 Che

Che di Cajo uccifor tra noi fi vanta,
E' il vecchio Cajo iftellò.
Gem. Eh più tra vivi
Cajo non fi ritrova; a noi rapillo
La fconfitta recente.
Del Dittatore un foglio ...
Fen. Il foglio mente.
Gem. Ma viva Cajo ancor; perchè celarfi,
Perchè volere il figlio,
Grado, e nome cangiar?
Fen. (Fenicia all' arte)
Signor, egli altre volte
S' armò contro di noi; non può di nuovo
All' offefe tornar? Mai non s' eftingue
Nel feno un' odio antico,
E in poter del nemico, il Figlio folo
Potria frenare a' fuoi furori il volo.
Gem. I fofpetti fon giufti,
Ma fua morte è ficura; andiamo in tanto
La fpofa a trattener. *vuol partire*
Fen. Sì; quella appunto,
Ch' è la prima a ingannarti.
Gem. Ah che dicefti! *torna addietro*
Quanti dubbj funefti
M' hai deftati nell' alma?
Fen. Io li voleva
Rifparmiare al tuo cor; ma ufcito il dardo,
Il pentimento è tardo; Arisbe iftella,
In prefenza di Mario,
L' arcano mi fcoprì.
Gem. Cajo ancor vive, *penfierofo*
E mi vive nemico; il sà la fpofa,

Lo

Lo cela: e quando credo,
Che a me servir piu voglia,
D'ogni mia sicurezza ella mi spoglia?
Fen. E chi, Signor, non vede
Ove tendan sue mire? Un tuo rivale
Era troppo in periglio, e alfin doveva
Palesarsi il suo amor; ma fuor di Cirta,
Se a Mario aggiungerassi, e degli amici,
E del padre il sostegno,
Ti potrà contrastare e Sposa, e Regno.
Gem. Basta, basta, non più; dal grave sonno
Pur ttoppo io mi riscuoto.
Mario, Cajo, ed Arisbe....
Perfidi.... Io corro adesso...
Sono, Fenicia mia, fuor di me stesso.
Son qual torrente irato,
Che dalle balze move;
Corre, ma non sà dove,
Con il furor dell'onde,
Le sponde = ad atterrar.
De' giusti sdegni miei
Tremino i rei = l'infida;
Ah, che mi sento oh Dei!
L'anima in sen mancar. Son &c.
parte.

SCENA VII.

Fenicia, poi Gandale.

Fen. VAnne, e fra tanto il tuo furor (secondi
I desir miei; poi quando farò giunta

 Sovra

Sovra il tuo Soglio, allora
L' arte saprò di moderarlo ancora.

Gan. Principessa, mio ben, posso una volta
Spiegar gli affetti miei?

Fen. (Quanto è importuno!)

Gan. Posso dirti, che sei ... ma un vil tributo
Il tuo volto non cura.

Fen. (Per lui, per la rivale, amor si finga,
A parte volgendosi di quando in quando a Gandale.
Amicizia, pietà. Suole a Gandale,
Il più riposto arcano
Arisbe confidar; questi potrebbe,
D' un amica all' amante
Ogni trama scoprir.)

Gan. Ma tu confusa
Mi guardi, e non rispondi? Il mio destino
E' chiaro omai; fra dolorosi affanni
Dovrò ognora penare.

Fen. Eppur t' inganni.
Sappi ..... ma il tempo, il loco
E'infausto al nostro foco: ah s'hai d'Arisbe
Qualche pietà, t'affretta, e un colpo arre-
Già vicino a cader sulla sua testa. (sta,

Gan. Qual turbine improviso
Contro lei si destò.

Fen D' Arisbe in traccia
Or ora il Re sen corse
Acceso d' ira, e forse ....

Gan. Ah nò; son queste
Le solite tempeste
D' un eccedente amor; ma un guardo solo
Le

Le diſſipa, le accheta; io però ammiro
La tua gentil pietade, e quando appunto
A languir mi traſporta,
Colla ſperanza il mio languir conforta.

Si deve accendere
Prima d'amore,
Se s'ha da rendere
Capace un core,
Di qualche tenera
Belſa pietà.
E ſe promettono
Alla mia fede,
Quei labbri amabili,
Qualche mercede,
Quel, che conſigliati,
Amor ſarà. Si &c.

parte

SCENA VIII.

Fenicia ſola.

ECco acceſo un gran foco; ora convie-
Col porgergli nuov'eſca, (ne
Oprarsì, che non ſcemi, anzi s'accreſca.
D'un geloſo furor, vittima Arisbe,
Anche innocente, cada,
Purchè al Soglio così m'apra la ſtrada.

Più non provo alcun ritegno,
E al delitto m'abbandono;
Quando giova, e porta al Trono,
Il delitto è una virtù.

Fin-

Finchè un Re coll' armi opprime,
E' un tiranno, ed un rapace;
Quando ha oppresso, e regna in pace,
Quel tiranno non è più. Più &c.
parte

SCENA IX.

* Cortile Reale con gran colonnato, ed archi, da' quali si vede la riva del fiume, sovra cui saranno alcune navi.

Cajo, Mario, ed Arisbe.

Caj. Mario, su quelle navi, il cauto piede
Sollecito ci guidi.
Ar. Dunque da' nostri lidi (e senza Arisbe)
Alfin voi partirete?
Caj. Figlio, costanza. *a parte a Mario.*
Mar. (Affetti miei tacete)
Bench' io men vada al Tebro,
Il che a noi, tua mercè, fia sol concesso,
Per te sempre l' istesso ... Oh Dio, tu piangi!
Ah d' un misero avanzo di fortezza,
Ne' casi nostri necessario tanto,
L' anima mia non disarmar col pianto.
Ar. Se un dolor mal celato, in questo volto,
Mario si legge accolto, è però [illegible]e,
Che nè al tuo ben, nè al mio dover prevale.
Posso penare, è vero,
Nel staccarmi da te, per cui sol vivo;
Ma d' esserne il motivo,
Pentirmi non poss' Io. *Mar.*

Mar. E parti?
Ar. E parto.
Mar. Mio bel Nume
a 2 Addio.
Arisbe parte, e s' incontra con Gempsale, che la trattiene.

SCENA X.

Gempsale, detti, e Guardie.

Gem. FErmati, Principessa.
Tribuno, ho alfin pensato,
Rivolgendosi a Cajo.
Come meglio servir Silla, e il Senato.
Olà, Custodi il capo
Si tronchi a Mario.
I Soldati si avanzano verso Mario.
Mar. O Stelle! A me?
Caj. Che dici?
Ar. (Numi, abbiate pietà degl' infelici)
Caj. Fermate. E tu cō qual ragion quei dritti
I Soldati si ritirano.
Usurpare ti vuoi,
Che sol Roma può aver su i figli suoi?
Ella da te non chiede ....
Gem. Ma qual pietade all'odio tuo succede?
Pronti eseguite.
A' custodi, che di novo si avanzano.
Mar. Ah paventate indegni.
Mario si fa loro incontro.
Caj. Figlio, saprò col ferro *Caj. fa lo*
Di-

Difendert, o morire. *(stesso.*
Gem. Olà cessate.
A' custodi, che si ritirano.
Mario tuo figlio? *a Cajo.*
Ar. (Ei palesò l' arcano.)
Caj. Nol so negare; è vano,
Ch' io più celi quel nome,
Che già tutta la terra e teme, e onora,
E che mette spavento a Silla ancora.
Mar. Sì; quel Cajo tu vedi,
Tanto temuto già; l' Affrica tutta
Fu dal suo braccio doma,
E Console sei volte il vide Roma.
Caj. Hai crudele, in tua mano
Due gran vittime illustri; un Re fra lacci
A miei piedi avvilito,
Un debellato Regno,
T' invitano allo sdegno; appaga omai
La tua barbara sete; hò tal fortezza
Nel sen però, che quando cadrò estinto,
Io sarò vincitor, tu sarai vinto. *parte.*
Gem. Seguitelo, custodi;
alcuni delle guardie lo seguono.
E tu, cedi l' acciaro. *a Mario.*
Mar. Eccolo; e sappi,
Mario consegna la spada ad un soldato.
C' ho disarmato il fianco,
Non disarmato il cor; Tu meco alfine
Perfido, più non fingi, e a me palese
Ogni tua brama, ogni pensier si rese.
Gem. Ed insultarmi ancor? Mira costei;
accennando Arisbe.

La

La contempla, e nel volto
Le ſcorgerai deſcritti,
I miei giuſti traſporti, i tuoi delitti.

Col genitore indegno,
Perfido, sì cadrai; *a Mar.*
Lieta del tuo diſegno,
Barbara non andrai; *ad Arisbe*
Miſero a chi donai
Gli affetti del mio cor!
Turbar coſtui potea
Di più gli affetti miei?
Potea moſtrar coſtei
Infedeltà maggior!
Col &c.

Reſtano le guardie con Mario.

SCENA XI.

Arisbe, e Mario.

Ar. ALlorchè la tua morte
E' di tante mie cure il ſolo frutto,
Indolente io mi ſerbo a ciglio aſciutto?

Mar. Principeſſa adorata, ah non lagnarti,
Se per ſerbare un infelice vita,
Che il Ciel più non difende,
Vana ogni tua pietade oggi ſi rende.

Ar. Nella partenza tua, ſperava almeno
D' unirti al genitor, d' udire un giorno,
Di tue giuſte vendette il grido intorno;
E sì bella ſperanza

Accre-

Accrefceva al mio cor la fua coftanza.
Ma tutto manca adeffo
Il coraggio, il valor.

Mar. Deh per pietade,
Ceffa con quefti accenti,
Di trafiggermi il cor; sì, già abbaftanza
Lo lacera il rimorfo,
Che tu per me rimanga infaufto oggetto,
Dell' altrui crudeltà, d' un van fofpetto.
Deh fe pietà pur fenti
De' gravi cafi miei,
Frena que' mefti accenti
Lafcia di fofpirar.
Non è l' orror di morte,
Ma la tua pena, o cara,
Che nella rea mia forte
Può farmi vacillar. Deh &c.
parte.

SCENA XII.

Arisbe fola.

DOve fon? quale ofcura
Caligine m' ingombra! E fia, che il
L' innocenza non curi? (Cielo
Ah già veggo le fcuri,
I Carnefici, il fangue,
E full' eftinto padre, un figlio efangue.
Cajo .... Mario ... Son morti; ed io fon
Del pigro Lete in riva (viva?
Attendetemi pure, ombre onorate.
La morte, che a' miei mali

Po-

Potria forſe involare un empio core,
Saprà ben procacciarmi il mio furore.
Già la torbida pupilla,
Va perdendo i rai del giorno;
Freddo gel mi ſcorre intorno,
Trema il braccio, il piè vacilla,
Già m' opprime il mio dolor.
Una volta finiranno
Queſta pena, queſt' affanno!
Ma che parlo, ahi che deliro?
Ancor piango, ancor ſoſpiro,
E pur troppo io vivo ancor.
Già &c. *parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

* Sito rimoto corrifpondente alle carceri.

Fenicia, e *Gandale*.

Fen. DI te finora in traccia
Scorfi tutta la Reggia; ebben, (Gandale,
Della povera Arisbe
Che fu? che farà mai
Dell' infelice Mario?
Gan. Il tuo cordoglio,
Il tuo timore affrena,
E' vicina a cangiar l' infaufta fcena.
Fen. Tu mi ritorni in vita;
Ma confolami appien; narrami come....
Gan. E' dover, che s' affidi ogni fegreto
Al pietofo tuo cor. Mario fra poco,
Partirà con il padre;
Alla fponda del fiume, ove confina
Il giardino Reale,
E' già pronta la nave.
Fen. E s' ei fuggiffe,
Non reftarebbe Arisbe
Del Reale furor mifero oggetto?
Gan. Avrà in difefa fua del Re l' affetto.
Fen. Mal ficura difefa.
Gan. Eh non s' oltraggia

Chi

Chi porta in dote un Regno.

Fen. (Saprò ben io ſcoprire ogni diſegno)
Una sì bella impreſa,
Al Ciel come desìo,
Piaccia di ſeçondar. Gandale, addio.
Accenna di partire.

Gan. Perchè così t' affretti
A involarti da me?

Fen. Forſe t' avanza
Per compir l'opra il tempo? all'Occiden-
Il Sole omai declina, (te
E la notte coll' ombre è già vicina.

Gan. E' ver; ma è vero ancora,
Che al tempo involerien pochi momenti
Due ſoli ſguardi, e due pietoſi accenti.

Fen. Da un iſtante dipende
L' eſito fortunato
D' un impreſa talora; è in te ripoſta
De' due Marj ogni ſpeme,
E noi d' amor vaneggeremo inſieme?
Si rende moleſto
Quel languido amante,
Che meſto = tremante
Ognora ſoſpira,
S' affanna, delira,
Parlando d' amor.
Paleſe dall' opre,
Ma non dagli accenti,
La fede ſi ſcopre
D' un candido cor. Si &c.
parte.

SCE-

SCENA II.

Gandale, e poi Arisbe.

Gan. AH Fenicia, Fenicia,
D'un amante nel sen l'intrepidez-
A tal grado non sale; (za
Mi tradisce il tuo cor; chi sa .....
Ar. Gandale.
Gan. Principessa, d' Arsace
E' già pronta la schiera; altro non manca
De' Romani alla fuga,
Che la notte vicina.
Ar. E a questa fuga,
Come Mario s' accorda?
Come la soffre in pace?
Gan. Egli sospira, e tace,
Bramando di vederti un altra volta.
Ar. Nò, nò; per me, per lui,
Insoffribile allora,
Sarìa il colpo fatal, che ne disgiunge.
Gan. Pur, sarà quì a momenti; ecco, che
(giunge.
si volge, e vede da lontano accostarsi Mario
Ar. Oh Dio! Gandale aita; i tuoi soldati
Sull' ingresso disponi, acciò non venga,
A sorprenderci alcun. *Gan. parte.*

SCE-

SCENA III.

Arisbe, e Mario.

Ar. MArio, sai pure (atroce;
Quanto mi sia la tua partenza
E tu, crudele, a voce,
Per aggravar l'accerbo affanno mio,
Mi vieni ad annunziar l'ultimo addio?
Mar. Principessa adorata,
Perdona, io non t'intendo; il tuo bel core
Mi fece or ora un dono,
Di cui tosto mi priva;
S'ho da lasciarti, e come vuoi, ch'io viva?
Sii generosa appien; mi dai la vita,
La devi conservar; si vieni, o cara;
Dal mio destino impara
A paventar del tuo; fuggi lo sdegno
D'un Barbaro geloso. (Sposo.
Ar. Taci; non l'oltraggiare; egli è mio
Vuoi tu dunque tradire
La mia virtù così?
Mar. Questa virtude
Non può mai ricercar, che tu rimanga
Scopo all'altrui furore.
Ar. E in mio sostegno,
Non s'armerebbe un Regno,
Non verrebbe il suo cor? Quante ragioni
Suggerisce l'affetto! Ora il periglio,
Or l'utile, or l'onore (amore.
Par, che in noi parli, e quel che parla è
Se

Se tu amante non fossi, ogni mio rischio
Già sarebbe svanito;
Già sarebbe il tuo piè quindi partito.
Riconosciti alfin; vinci te stesso,
La mia costanza imita,
Risveglia in seno una virtù sopita. (za

Mar. Che posso dir? L'alma a servire avvez-
Alla sua debolezza,
S' è lasciata sedur; le sia di scusa,
Questa sincera accusa.
Perdona, anima grande, a suoi deliri;
Si peni, si sospiri,
Ma s'ubbidisca al fin; solo permetti,
Ch' io prima di lasciarti . . . . .

Ar. Idolo mio, non tormentarmi, e parti.
Vanne, addio;

Mar. Ti lascio, o Cara;

Ar. Ma quel pianto,

Mar. Quel sospiro,

Ar. Ah qual pena!

Mar. Ahi qual martiro!

a 2 Troppo è fiera, è troppo amara
Del destin la crudeltà.

Arisbe và da una parte, e Mario, che và dall' altra, è incontrato, e trattenuto da Cajo.

SCENA IV.

Cajo, e Mario.

Caj. Figlio, dove t'affretti?

Mar. Eccomi, o Padre,
A' cenni tuoi.

Caj. Partiamo; il Ciel benigno
Vuol la nostra salvezza;
Nè credere poss' io, che nel tuo petto
A un nobile prevalga, un vile affetto.

Mar. Non chiamarlo così; questo mi rende,
Suddito al mio dover; questo m' addita
Il sentier di virtù; s' egli sia tale,
Fra l'armi, e l'ire ultrici,
Te 'l sapranno ridire i tuoi nemici.

Caj. Oh contento, oh piacer! Che mai non devo
A voi, Numi pietosi;
Sensi sì generosi
T' illustreran ne' secoli futuri;
Andiamo, o Figlio, a trionfar sicuri.

Chiuso Leon qualora
Esce del carcer fuora
Con sua vergogna il mira;
Quindi, fremendo d ira,
Torna all' antiche selve
Le belve = a spaventar.

Sciolto dal nodo indegno
Desti vergogna, e sdegno
Il tuo valore antico:
Vieni del reo nemico,
Fra l'armi, e le bandiere,
Le schiere = ad atterrar.

Chiuso &c. *Parte.*

SCENA V.

Mario solo.

HO vinto, è ver; ma nelle mie vittorie,
Qnanto perdo, infelice! Un breve istante
Mi toglie ogni piacere, ogni speranza;
E da me tal costanza
Vi sarà chi pretenda?
Arisbe.... Ah non s'offenda
Il glorioso nome,
Con segno di viltade; orridi alberghi,
Giacchè voi soli udite,
Questa incertezza mia, deh non ridite.
Per pietà non rispondete
Foschi orrorri, a' miei deliri;
Ah che ascolto!.... oh Dio! tacete;
I dolenti miei sospiri
Deh non fate risuonar.
Si, già corro fra le schiere,
Richiamando il mio valore,
La viltà d'un cieco amore
Sul nemico ad emendar.
Per &c. *Parte.*

Nell'Atto III. alla Scena III. il fine dell'Aria 2. sarà questo.

2. Questa è pena oh Dio! più amara
Della pena del morir.

Alla Scena V. dello stesso Atto si è mutata per commodo della musica l'Aria Per pietà &c. *nella seguente.*

Al caro amato oggetto
Dite, ch'io partirò,
Ma dite ancor che in petto
Ognor gli serberò
Costanza, e fede.
Tacete poi tacete
Che l'alma si smarrì;
Ch'or nel partir così
Vacilli il piede.

Al caro &c.

SCENA VI.

* Gabinetto chiuſo.

Gempſale, e Arisbe vengono diſcorrendo inſieme, e poi Fenicia.

Ar. SIgnor, ſe a dileguare i tuoi ſoſpetti,
Non baſta il dir, ch'io t'amo, e
Che non ſeppi giammai, (che t'amai,
Tradir la mia virtù, che mai non fia,
Ch'io la ſappia tradire,
Baſta al mio còre, all'innocenza mia.
Gem. Ma le tue cure, i prieghi, i tuoi ſoſpiri,
Gli arcani a me celati,
T'accuſan pur per Mario....
Ar. Di pietà, non d'amor.
Gem. Tanta pietade
Avrai per un ſtraniero,
E neſſuna per me?
Ar. Tanta pietade
Deve a Mario quel core,
Che poi deve a te ſol tutto l'amore.
Feu. All'improviſo evento,
Tu ſtordirai, Signor.
Gem. Cieli! Che avvenne?
Ar. (Comincio a palpitar.)
Gem. Spiegati meglio.
Fen. Certa è, Signor, fta poco,
De' due Marj la fuga.
Gem. Oh tradimento!

Ma tu, perchè ti cangi, *ad Arisbe*
Infida di color? Ma parla; come? ...
à Fenicia.
Dove? .... chi fu? Ma perchè taci ancora?
Ar. (Nò, non è ver, che di dolor si mora)
Fen. Spinto da quella fiamma,
Che alimenta nel seno, a me Gandale
Il tutto confidò: dove il Giardino,
Col Rubero confina,
E' il loco per fuggir; l'ora è vicina.
Ar. (Fenicia mi tradisce?)
Gem. E chi comprende
Così strane vicende?
Fen. T'affretta; un sol momento... (mento.
Gem. Non accrescer, Fenicia, il mio tor-
Come potesti mai
Tradir si bella fè?
Quando lo meritai,
Donna crudel, da te? *ad Arisb.*
Già mi sfavilla in volto
L'ira, che m' arde il cor;
Sol le sue voci ascolto,
Più non intendo amor.
Come &c. *parte.*

SCENA VII.

Arisbe, e Fenicia.

Ar. BArbara Donna, invero
Ti renderà immortale,
La magnanima impresa,
Che il tuo perfido cor scopre, e palesa.
Fen.

Fen. Perdona, o Principessa,
S'io costrinsi me stessa
La trama a discoprir; ma del tuo Sposo
Il periglio, e il vantaggio,
Ricercò alla mia fede il grande omaggio.
parte.

Ar. T'invola pur da me; non sempre avrai
Rivolta verso Fenicia mentre parte.
L'aura così serena;
E qualunque delitto ha la sua pena.
Se orora per alcun, per tutti adesso
Mi conviene tremar; corre lo Sposo,
Gli Ospiti a trattener; questi muniti
Di scorta, e di seguaci,
Per sfuggire i suoi lacci, al fin vorranno
La lor sorte provar; non affollate
Tante sventure, o Numi, e mi vedrete
Più tormentata ancor, che quando ap-
E' il numero eccedente, (punto
L'alma s'istupidisce, e non lo sente.

Il passagger per l'onde,
Palpita, agghiaccia, e geme,
Finchè il periglio teme;
Ma quando certo il vede,
Perchè l'affanno eccede,
Stupido allòr si fa.

Al pallido sembiante
(Affiso in fondo al legno)
Fa della man sostegno,
Tace, nè il guardo gira,
E se talor sospira,
Di sospirar non sà. Il &c. *parte.*

SCENA VIII.

Parco de' Giardini Reali, presso le rive del Fiume, guardate da alcune Guardie. Navi. Si finge notte.

Gempsale con Guardie, poi Cajo, e Mario con alcuni Romani, e Soldati d'Arsace.

Gem. NEl silenzio, e nel sonno il tutto
Il fuggitivo Legno (giace.
Esser lungi non dee; ma già mi sembra
D'udir... Custodi, udite? Io m'ingannai.
Alle Guardie.
Crudel, quanto t'amai.....
Caj. Sì, questo è il loco. (*Uscendo a Mario.*
Gem. Più non m' inganno adesso.
Intesa la voce di Cajo.
Seguitemi, o Soldati. (*Si sfodran l armi.*
Mar. Ah, siam scoperti. *A Cajo.*
Caj. Chi oserà contrastarmi?
Avanzandosi verso Gempsale.
Gem. Gempsale, traditore; all' armi.
Caj. All' armi.

Segue picciola zuffa fra le Guardie Reali, ed il seguito de' Romani, che resta superiore. Nel tempo della zuffa, battendosi, si ritirano, e tornano ad uscire Cajo, ed il Re, che ultimamente cade esposto alla spada di Cajo.

SCE-

SCENA IX.

Cajo, Gempſale, Ariſbe, indi Mario.

Caj. INvan reſiſti omai; perfido, mori.
A Gempſale, ch' è caduto.
Ar. Cajo, che fai?
Trattenendogli il braccio.
Caj. Deh ſotto queſta ſpada,
Laſcia, che l'empio cada.
Ar. Ah pronto accorri,
A Mario, che ſopraggiunge.
E per pietà, da un barbaro furore,
Salva, o Mario, lo Spoſo.
Gem. Oh Dei! Fu queſta *A parte.*
Ariſbe, che parlò?)
Mar. Mio Genitore....
Caj. Nò, Figlio, invan...
Volendolo di nuovo ferire.
Ar. Ma pria quel ferro indegno....
Si pone fra Gempſale, e la ſpada di Cajo.
Gem. Ariſbe, a queſto ſegno,
Dunque tu m' ami ancor?
Ar. Scorgilo, ingrato.
Caj. Vuoi ſalvar chi t'oltraggia?
Ar. Un geloſo timore,
Eſſer figlio non può, ſe non d'amore.
Caj. Viva; ma forſe un giorno,
Ripone il ferro.
Te ne avrai da pentir. *Gempſ. ſorge.*
Gem. Non ſarà vero.

Per-

Perdona, anima invitta,
A' miei ciechi trasporti; ah se mai fia....
Ar. Sposo, non più; già tutto Arisbe obblia.

SCENA ULTIMA.

Gandale, poi Fenicia, e detti.

Gan- SIgnore, a' piedi tuoi *S'inginocchia.*
D' una colpa rubella....
Gem. E quando la virtù fu mai più bella! *Lo solleva.*
Fen. Pur sei salvo, mio Re.
Gem. Vivo, ma solo
Per punirti, crudel; d'ogni sospetto,
D'ogni trasporto mio, tu fosti, ingrata,
L'abborrita cagion; sì; tu d'Arisbe,
Di Mario, di me stesso,
Mi rendesti nemico; e a' detti tuoi,
S' io resister sapeva, or non avrei
D' arrossire così!
Gan. Forse al tuo Soglio,
E forse alla tua destra, ella credeva
Farsi strada in tal guisa.
Fen. (Oh qual' orrore, *Da sè.*
Qual rimorso m' assale!)
Caj. Apprendi, o Figlio, (*A Mar. in disparte*
A qual' estremo alfin conduca un troppo
Eccedente desire.
Gem. Alla mia Sposa
Giacchè, crudel, tu mi volesti, a lei
Il

Il mio sdegno ti dona. (perdona.

Ar. E questa ogni tuo error scusa, e

Mar. Sempre, Arisbe, al tuo lato,
Apprendere si può qualche novello
Esempio di virtù.

Fen. Regina, al fine
Son vinta, lo confesso, e ripensando,
All' offese, al perdono,
Attonita, confusa,
De' falli suoi, l'alma se stessa accusa.

Ar. Nè richiedo di più; solo a Gandale
Concedi in te, de' suoi fedeli ardori
Il premio desiato. *a Fenicia.*

Fen. Mio Sposo, ecco la destra
Gli porge la destra.

Gan. Oh me beato!

Gem. Generosi Romani, avrete a sdegno
Un' infausto soggiorno;
Ma almen, senza soccorso,
Non lascerò partirvi al nuovo giorno.

Caj. Oh magnanimo Re! son grandi, è vero,
Tue ricchezze, tue forze;
Ma più grande è il tuo core.

Mar. E se in tal guisa
Poscia gli oltraggi emendi,
Benefichi, Signor, qualora offendi.

CORO.

Come per nube il Sole
Non perde i suoi bei rai,
Così non resta mai
Oppressa la virtù.

IL FINE.

Alla pagina 13. *nel fine della Scena* III. *dell' Atto* I. *in vece dell' Aria*= Ogni crudel fofpetto =*fi canta la feguente* :

Non dubitar, ben mio,
  Di quefto cor coftante;
  Sai, che fedel fon'io,
  Che fida ognor farò.
Sol per tua gloria il chiede,
  Se il labbro mio ti dice,
  Soccorri un'infelice,
  Che in te fi confidò.
    Non &c.